

# Siria/Rojava

## (con qualche se e qualche ma)

Per meglio comprendere quello che sta succedendo in Siria, anche dal punto di vista libertario, proponiamo in questo dossier: una nostra intervista a un anarchico italiano componente della **Brigata Antifascista Internazionalista**, una biografia dell'anarchico nonviolento siriano **Omar Aziz** (morto in carcere nel 2013) scritta dal **Collettivo Idrisi**, la recensione di **Silvestro Livolsi** di un libro da poco uscito su Aziz e uno scritto della scrittrice e giornalista anarchica anglo-siriana **Leila Al Shami**.

Poche situazioni sono – da decenni – complesse come quella mediorientale. La Siria, che del Medio Oriente è dai tempi dell'Antico Testamento un fulcro, non fa eccezione. Anzi.

Si tratta di un Paese che ha pagato e sta pagando in termini pesantissimi la multiforme guerra, o forse sarebbe meglio dire le guerre, che vi si combattono. È attualmente l'unico stato al mondo nei cui cieli scorrazzano, alleati ma non troppo, gli aerei statunitensi e russi. Ci sono poi da considerare il regime dittatoriale di Assad, l'Isis, i cosiddetti “ribelli”, le forze di opposizione al regime di Assad, da quelle laiche e “democratiche” a formazioni islamiste.

La nostra attenzione è attratta dal Rojava, la regione a nord, al confine con la Turchia, dove è in atto da qualche anno un'esperienza di confederalismo democratico, che secondo la giornalista e scrittrice anarchica anglo-siriana Leila Al Shami, di cui riproduciamo uno scritto apparso lo scorso anno sul periodico libertario statunitense *Fifth Estate* (“Quinto stato”), sarebbe la più interessante esperienza sociale di segno libertario dopo quella nella Spagna rivoluzionaria del 1936-37.

Le informazioni anche su questa esperienza – e più in generale sulla presenza e sul ruolo del Pkk turco e dei suoi esponenti curdo-siriani – sono anch'esse oggetto di contraddittorie informazioni, anche nel dossier Siria/Rojava che qui pubblichiamo. Il che non facilita la nostra comprensione.

## **Il combattente**

Il dossier si apre con una nostra intervista a un anarchico italiano, volontario nella Brigata Antifascista Internazionalista, creata lo scorso novembre e da subito operativa a difesa delle conquiste sociali – e della sopravvivenza stessa – delle popolazioni del Rojava.

Fondata lo scorso 20 novembre, esattamente nell'ottantesimo anniversario della morte di Buenaventura Durruti, miliziano anarchico nella guerra civile e nella rivoluzione spagnola del '36/'37, la Brigata Antifascista Internazionalista è intitolata alla combattente tedesca Ivana Hoffman, una della ventina e più di caduti già subito dalla Brigata.

La Brigata è composta da “foreign fighters” anti-Isis, di varie nazionalità e di svariati orientamenti ideologici: comunisti, anarchici, libertari e socialisti. Il linguaggio dei loro comunicati è tipico dei comunicati di guerra, eterna gloria ai caduti, ecc. Il riferimento positivo a Öcalan, da anni rinchiuso in carcere, e al Pkk (il partito dei lavoratori curdo) è costante. Tra i numerosi protagonisti politici della regione, il ruolo di gran lunga peggiore è attribuito – dopo l'Isis – alla Turchia di Erdogan.

Comprendere il quadro delle alleanze politico-militari è per noi impossibile, data la presenza (militare) degli eserciti di mezzo mondo. Inoltre l'impossibilità di un colloquio diretto e approfondito, negato dalla situazione e dalla logica della guerra, ci impedisce di comprendere meglio il senso dell'impegno di questa Brigata. Al termine dell'intervista, molti interrogativi ci restano. E non poche perplessità.

Riteniamo comunque che il compito di una rivista come “A” sia quello di dar voce, anche in questo caso, alle differenti strategie e sensibilità di chi si impegna per difendere quello che ritiene un processo rivoluzionario in corso.

## **Il nonviolento**

La seconda parte del dossier Siria è dedicata a un anarchico siriano, Omar Aziz, morto in carcere in Siria 4 anni fa. Il suo pensiero libertario e nonviolento e la sua capacità di contribuire a dar vita a una rete “dal basso” di comunità laiche e sganciate per quanto possibile dal potere statale, ha lasciato una traccia profonda tra la gente. Dedicato alla sua esperienza è uscito in Sicilia un libro, che viene recensito dal nostro collaboratore Silvestro Livolsi. Un testo interessante che mostra anche in tutta la sua crudezza l'avvicinarsi in uno stesso territorio del dominio dei “ribelli” e successivamente dell'Isis, senza soluzione di continuità. Un piccolo esempio, in più località l'attivazione di un tribunale basato sulla sharia viene salutata come un momento di positivo ordine sociale. Questo solo per dire che le info dalla Siria difficilmente sono rassicuranti da un punto di vista umano e libertario. Resta l'alta lezione pratica di un anarchico nonviolento in uno scenario ultra-armato e ultra-militarista.

## **La mediattivista**

Ne accennavamo all'inizio. La terza testimonianza è quella di Leila Al Shami, che racconta ancora un altro Rojava, in cui il Pkk e le locali forze politiche e armate a lui alleate non svolgono tanto un ruolo di difesa delle conquiste sociali autogestionarie, ma paiono – nel suo racconto – dedicarsi a un esercizio del potere molto più “tradizionale”, eliminazione sistematica degli oppositori (e degli arabi) o comunque una loro “neutralizzazione”.

## **Scetticismo e solidarietà**

In questo scenario particolarmente complesso, noi riteniamo che il compito di “A” sia – ancora una volta – quello di riportare con onestà informazioni che riteniamo credibili. Con onestà e con spirito di solidarietà verso chi – con mezzi differenti tra loro – si batte contro l'oscurantismo religioso, in favore dei fermenti di liberazione della donna, di coraggiosi esperimenti sociali libertari e autogestionari (resi sempre più difficili dal perdurare dei conflitti armati).

Con lo scetticismo di chi, antimilitarista, difficilmente si trova a suo agio tra kalashnikov e tank in un contesto geopolitico in cui comunque devi contare sull'appoggio e la copertura di determinati eserciti contro altri. E purtuttavia non ritiene di trinciare giudizi definitivi su chi lotta ritenendo di sostenere anche sul piano militare le vittime di tante oppressioni, tantopiù quando almeno in parte si impegnano in un tentativo di vita associata laica e un po' libertaria. Il tutto, ricordiamocelo sempre, in uno scenario orribile di guerra, morte, fanatismo religioso e rischi nazionalisti. Il contrario del mondo per cui lottiamo e in cui vorremmo vivere.

Ancora una volta il ruolo dell'informazione si conferma determinante e delicato. Non solo il ruolo della “grande” informazione. Anche quello di chi, come noi, non ha padroni né padrini alle spalle. In Siria come in Italia.



# In Rojava perché

intervista della redazione di "A" alla **Brigata Antifascista Internazionalista**  
foto della **Brigata Antifascista Internazionalista**

Da mesi, nel nord della Siria, a combattere contro l'Isis ci sono anche volontari provenienti un po' da tutto il mondo, che si riconoscono come comunisti, libertari, socialisti e anarchici. Costituiscono la Brigata Antifascista Internazionalista dell'Ypg (Unità di Protezione Popolare). Un anarchico italiano, a nome di tutto il Tabur (in curdo: Brigata), ha risposto alle nostre domande. E alle nostre perplessità.



**Redazione – Siete la Brigata Antifascista Internazionale dell'Ypg (Unità di Protezione Popolare fondata nel 2004 come ala militare del Pyd – Partito dell'Unione Democratica – principale partito curdo siriano). Se è possibile saperlo, quanti siete numericamente? Ci date informazioni sulla brigata e sulla sua operatività? In quale ambito militare operate?**

*Brigata Antifascista Internazionale* – Intanto un ringraziamento a voi di "A" per questa opportunità dataci con questa intervista, ci piace salutare anche le lettrici e i lettori che ci leggeranno. La vostra rivista è molto letta qui, è una delle migliori pubblicazioni italiane.

Noi facciamo parte dell'Ypg, l'unità sta crescendo. La scommessa iniziata il 20 novembre da pochi compagni sta dando i suoi frutti. Vogliamo essere un punto di riferimento qui in Rojava per tutti gli internazionalisti. Ogni mese ne arrivano di nuovi per unirsi all'Ypg. Quello che ci unisce è antifascismo, anticapitalismo, antisessismo, antiautoritarismo. Siamo una brigata di movimento, partecipiamo alle azioni militari. Il nostro compito qui è innanzitutto difendere il posto dove siamo. Nessun posto qui è sicuro.

A gennaio siamo andati per più di 20 giorni tra Al bab e Mambiji, In quei mesi tra Turchia e Isis era in corso una dura guerra proprio ad Al bab. E noi siamo andati in quel fronte per rafforzarlo contro eventuali attacchi. Insieme al Consiglio militare siriano e insieme al Sdf (Forze democratiche siriane) e al Ypg/Ypj abbiamo partecipato alla liberazione della cittadina di Al Karamah, 17 km a ovest di Raqqa, siamo stati lì 15 giorni.

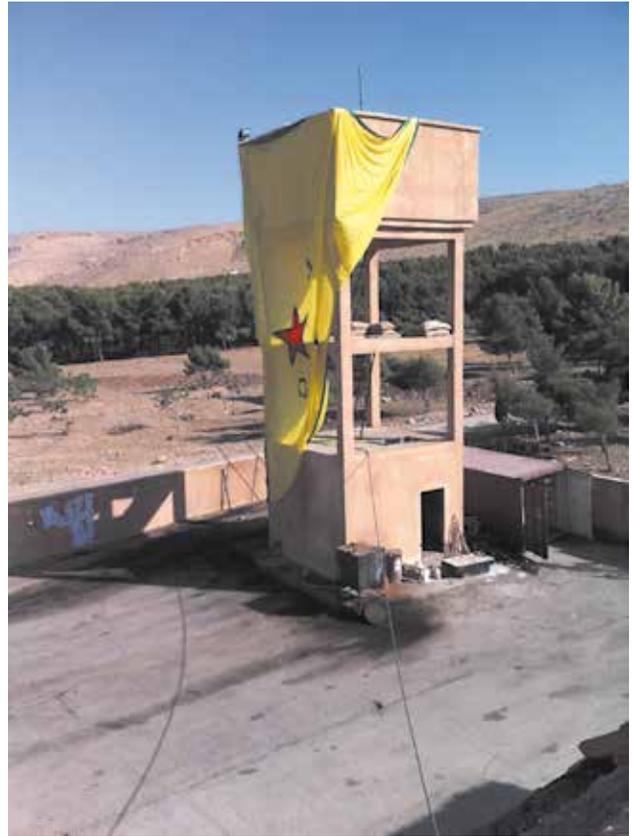
Il problema in quest'operazione non erano tanto i soldati di Daesh, ma le decine di mine nascoste ovunque intorno a quella cittadina.

**Potete descrivere in quali tipi di battaglie siete impegnati? Al fianco di chi e contro chi?**

Attualmente siamo impegnati nella liberazione di Raqqa e di Tabqa (a est di Raqqa), due città importanti. Il centro di Tabqa è stato liberato qualche giorno fa. Ci teniamo a precisare che noi siamo schierati non solo al fianco dei curdi, ma anche di armeni, assiri, arabi, turcomanni e a tutti i popoli ed etnie che vivono nel nord della Siria. Noi siamo in guerra contro l'Isis che ammazza, rapisce, stupra da molti anni.

Oltre a combattere contro l'Isis, noi ci siamo uniti allo Ypg (Unità di protezione popolare) per difendere la rivoluzione sociale dei popoli del nord della Siria.





**Nella pagina precedente: Fronte est di Raqqa**

**Sopra a sinistra: Carro armato autocostruito che avanzava davanti a noi durante la liberazione della città al Karamah**

**Sopra a destra: Città di Tal Tamir. Srotolamento dell'enorme bandiera dell'Ypg dopo l'apertura di una nuova base**

**Sotto: Il simbolo della Brigata Antifascista Internazionalista (Antifascist International Tabur, AIT)**

Il 19 luglio 2012 sono stati dichiarati i territori dei tre cantoni del Rojava, che sono Cizre, Kobane e Afrin. Nel gennaio 2014 è stato firmato da tutti i componenti delle assemblee popolari il contratto sociale. Uno dei pilastri portanti di questo contratto è il diritto di autodifesa contro ogni attacco. Infatti noi siamo un'unità di difesa del popolo. Le primavere arabe hanno scosso pure la Siria e il popolo curdo ha scelto la cosiddetta terza via: né con Assad né con i ribelli.

**Cosa resta in piedi concretamente del confederalismo democratico? Ci sono ancora esperienze di confederalismo concretamente applicato che rendono diversa, per noi anarchici, la solidarietà verso i "curdi del nord"?**

Beh, del confederalismo resta in piedi praticamente tutto.

Anche a causa di un vuoto di potere, qui in Rojava la popolazione ha potuto occupare molte sedi del potere e ha iniziato a praticare il confederalismo democratico. Da sottolineare che le cariche elette durano sei mesi: al termine dei quali (o anche du-

rante, se viene richiesto) gli eletti possono venire rimossi.

In tutto il Rojava esistono più di 300 *comine* ("comuni") sparse in villaggi, quartieri, città.

Da quando Öcalan fu influenzato dalle idee del "comunismo democratico" di Bookchin, il Pkk ha avuto un vero e proprio rifiuto della costruzione di uno stato-nazione e punta ora a società federate per mezzo del confederalismo democratico. In concreto sono state realizzate delle assemblee cittadine e di quartiere, sono state aperte le Case del popolo, veri e propri centri culturali in cui si discutono i problemi concreti della società.

In Rojava ci sono diversi ministeri (agricoltura, illustrazioni, cultura, ecc.) e questo so che può stonare alle orecchie degli anarchici. A capo delle assemblee ci sono sempre un uomo e una donna, eletti per sei mesi, quindi con possibile cambiamento.

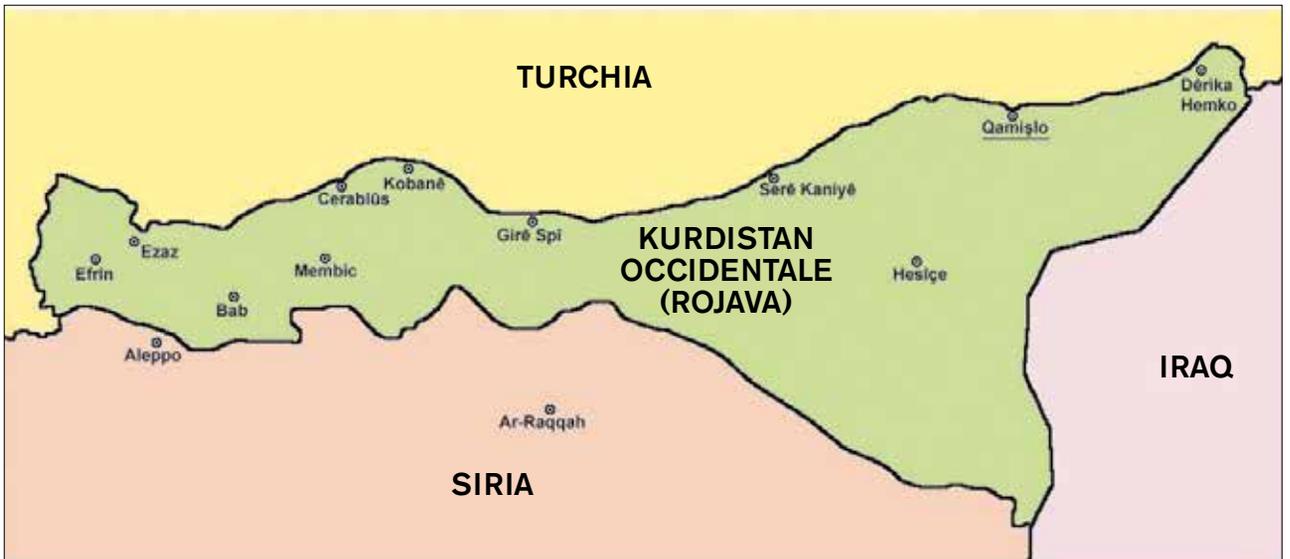
Facciamo un esempio. Queste *comine* si occupano della distribuzione del cibo, del gasolio, dei generatori elettrici, delle medicine (è questo il tema più importante, anche in seguito alla chiusura del-





Sopra: Cartina del fronte ovest di Raqqa

Sotto: Territorio del Rojava



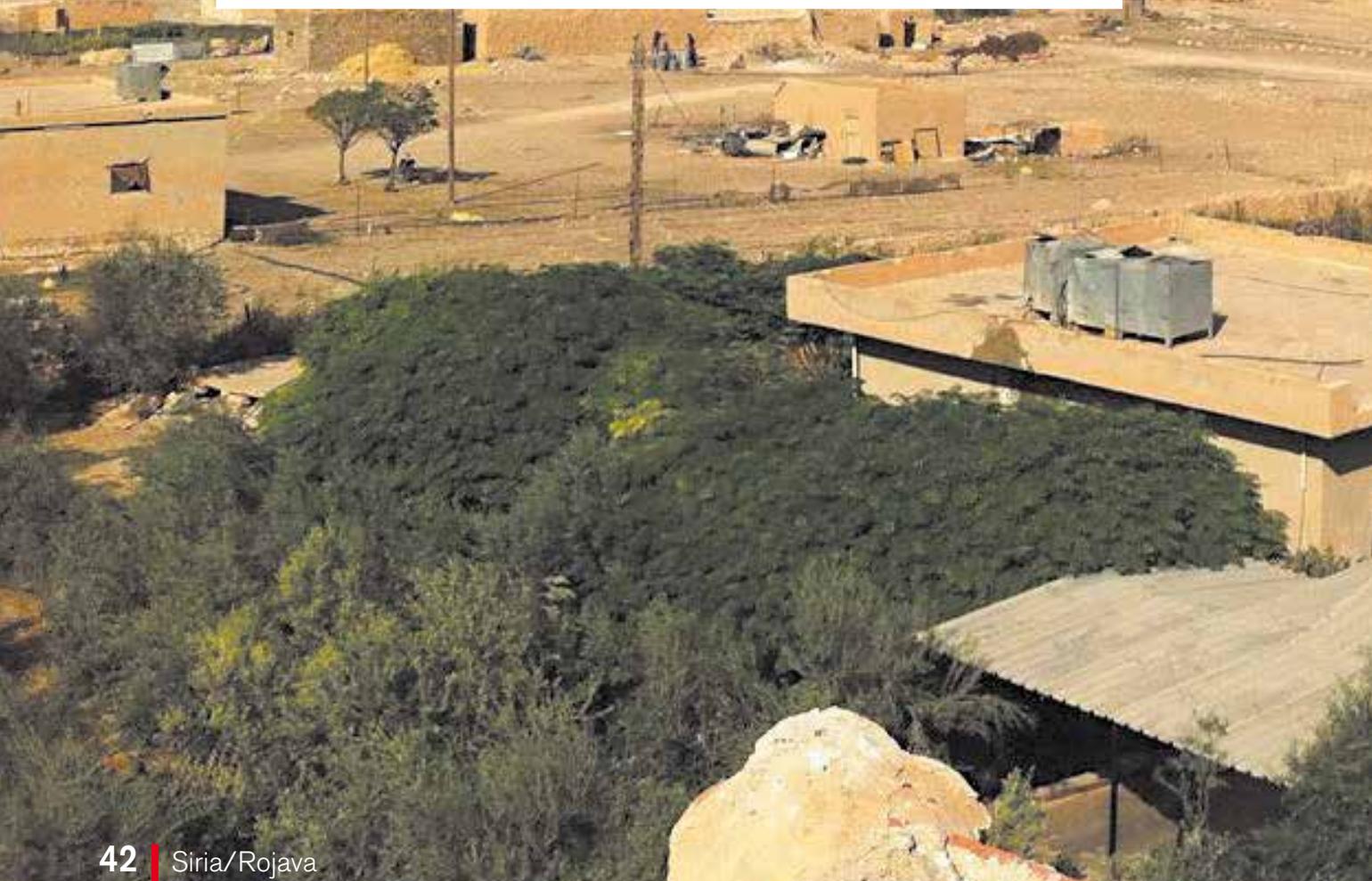
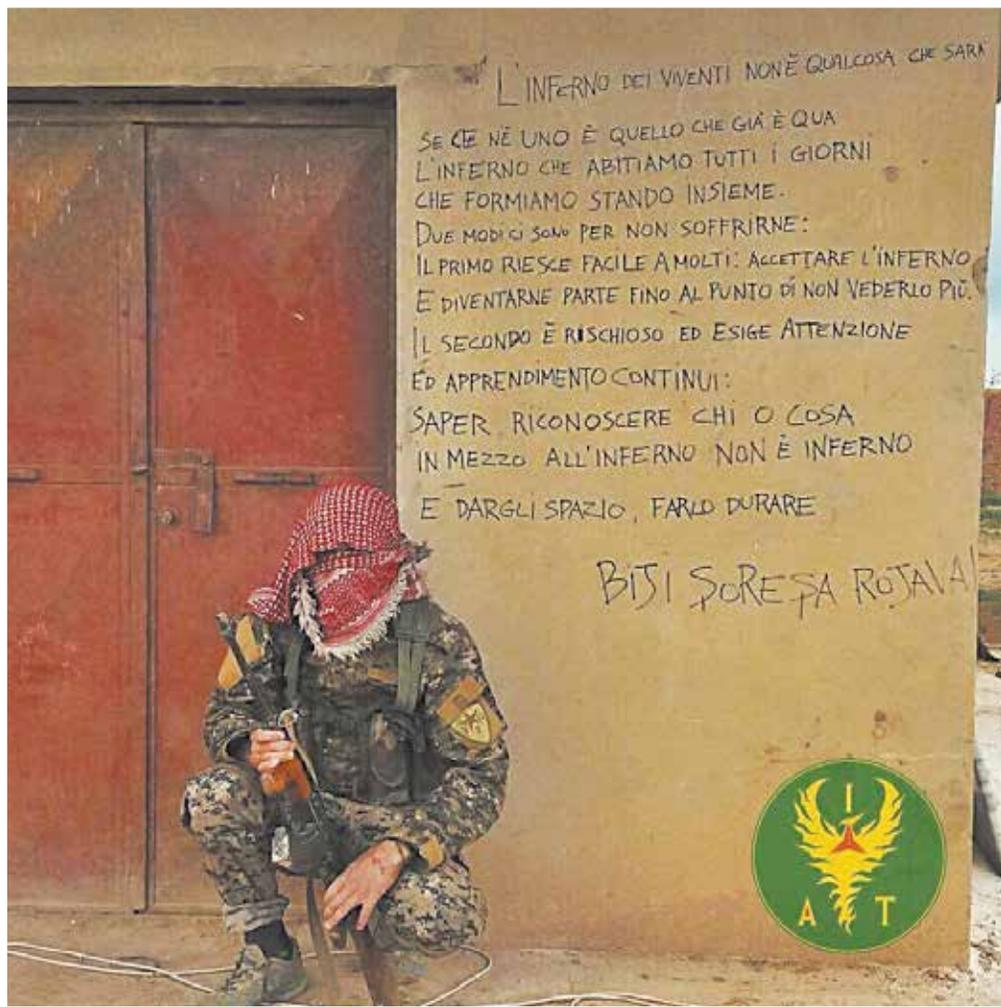
le frontiere) c'è una specie di mutuo appoggio tra chi ha bisogno di più e chi di meno. Ogni *comina* di famiglie ha un generatore, viene gestito da tutti quanti.

**Visto da qui il panorama geopolitico e militare dell'area appare un nodo inestricabile. In questa confusione, non c'è il rischio di fare solo il soldato?**

No, noi facciamo anche i soldati, ma siamo parte di una milizia che vuole innanzitutto difendere le conquiste della rivoluzione qui in corso nel nord della Siria.

Le contraddizioni esistono anche in Rojava e si sta lottando per eliminarle, ma noi come compagni internazionalisti, libertari, anarchici, comunisti, condividiamo i principi del confederalismo democratico. Ci si rifà alle esperienze rivoluzionarie passate (Russia, Spagna, Cuba), cercando di evitarne gli errori e le degenerazioni.

Questa è una rivoluzione genericamente socialista, che intende costruire qualcosa di nuovo e di diverso. È ovvio che queste idee potranno anche cambiare, ma per ora è comunque importante lottare per un mondo libero e senza catene.



***Siete solo impegnati in attività militari o interagite con la società civile (scuola, distribuzione cibo, ecc.)?***

Come Brigata Antifascista Internazionalista svolgiamo compiti prevalentemente militari. Anche per questioni di sicurezza, non interferiamo molto con la vita civile. Alcuni di noi sono già stati qui in passato e hanno fatto parte della società civile del Rojava. Ma ora no, le nostre basi sono fuori dalle città anche per non far ricadere sulla popolazione civile lo scontro con Daesh.

Tenete presente che se uno di noi volesse smettere di fare il soldato, il miliziano, il militare (chiamalo come vuoi, la sostanza è quella) potrebbe farlo in qualsiasi momento. Rientrare nei ranghi della società civile è sempre possibile, ritrovandosi subito nelle assemblee del popolo a continuare il proprio impegno così.

***A sinistra: Un militante dell'AIT***

***Sullo sfondo: Un villaggio nei pressi della città di Tal Tamir***

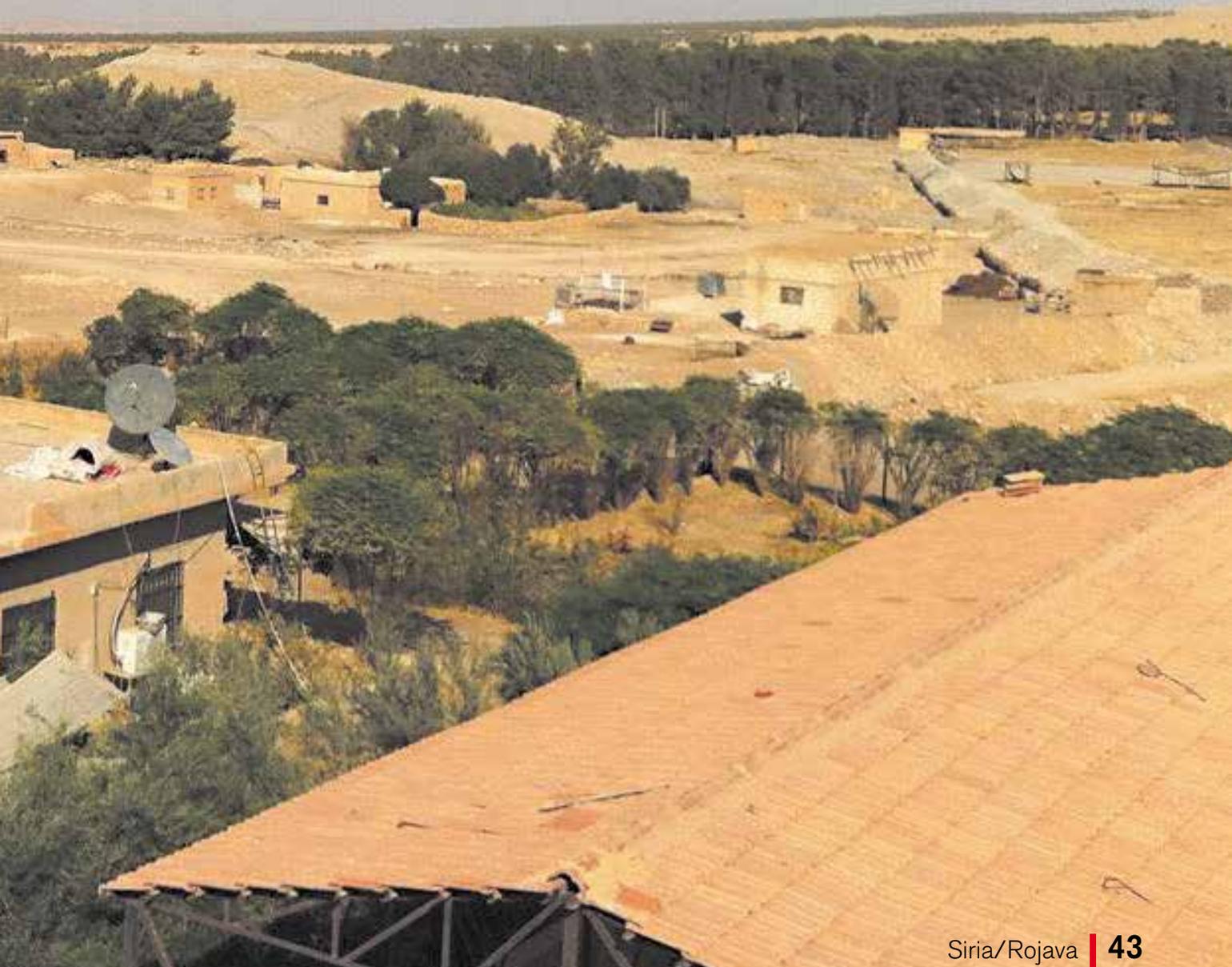
***Quanto pesano nel vostro contesto le religioni e i loro pregiudizi, soprattutto per le donne?***

Le religioni o i pregiudizi non hanno molto peso. Tra musulmani, cristiani, ecc. non ci sono problemi. Certo il lavoro da fare è ancora molto, ma è già 10/20 anni che c'è un lavoro in merito. Soprattutto per i pregiudizi maschilisti e patriarcali. Donne combattenti, che dirigono le operazioni militari, ci sono.

Le donne sono un elemento portante di questa rivoluzione. Far vedere che una donna può imbracciare le armi, partecipare alle assemblee, guidare un'unità ed entrare in villaggi sperduti dove il patriarcato è molto radicato: è questa la rivoluzione che sta avvenendo qui, di cui appunto le donne sono protagoniste. Ma comincerà a dare i suoi frutti non tra un mese o due, ma tra anni.

Ci sono molte insidie, certo. Ma quando poi finirà la guerra, che è un ostacolo nel portare avanti il processo rivoluzionario, si schiederanno nuove prospettive. La guerra non aiuta certo il progresso.

*La redazione di "A"*



# Un anarchico nonviolento a Damasco

del Collettivo Idrisi

**È uscito da poco un libro su questa originale figura di militante anarchico e nonviolento “per la rivoluzione siriana”. Ne pubblichiamo, a pag. 46, la recensione del nostro collaboratore Silvestro Livolsi. Da quel libro riprendiamo la biografia di Omar Aziz, morto nella prigione di Adra nel febbraio 2013.**

## Una breve biografia

Omar Aziz è nato a Damasco il 18 febbraio 1949 ed è morto nell'ospedale militare di Harasta il 16 febbraio 2013<sup>1</sup>. Suo padre, di origini turche, è un avvocato che si è poi dedicato al commercio. Sua madre, Buran Tarazi (nata nel 1913), figlia di una famiglia damascena molto rinomata, è indicata come una delle prime avvocatesse siriane: nel 1938 entra in avvocatura e nel 1947 è nominata capo del dipartimento legale del ministero dell'Economia. È una famiglia musulmana sunnita, non conservatrice in senso religioso ma rispettosa delle tradizioni.

All'asilo Omar va dai Frères<sup>2</sup> dove, accanto all'arabo, la lingua dell'educazione è il francese. In seguito frequenta la Ecole laïque in via Baghdad. In quegli anni è fortemente influenzato dallo zio, Salah al-Din Tarazi, avvocato, entrato da giovane nel corpo diplomatico siriano, poi ambasciatore in vari Paesi e primo giudice arabo presso il tribunale internazionale dell'Aja. La famiglia di Omar non è coinvolta in politica. Anzi, i suoi genitori e parenti più stretti la temono e non lo incoraggiano mai in questa direzione, perché Omar è l'unico figlio. Tuttavia lo zio, pur

non essendo mai appartenuto ad alcun partito, è politicamente attivo, difende pubblicamente la causa palestinese e assume posizioni di «sinistra».

Omar legge molto, di storia e di politica. Una volta conseguita la maturità, va a studiare a Beirut. Siamo nella metà degli anni Sessanta, dopo l'avvento del Baath in Siria. Si iscrive alla facoltà di Matematica ma si rende conto che non fa per lui. Frequenta solo per un anno l'Università libanese, poi decide di andare a studiare in Francia, a Grenoble, dove si iscrive a Scienze politiche. Per Omar i cinque anni di soggiorno in Francia sono determinanti: si libera di certi atteggiamenti costrittivi che aveva acquisito in famiglia e a Damasco.

Omar torna a Damasco nei primi anni Settanta. La famiglia, cui non mancano buone entrate negli ambienti internazionali, gli trova un lavoro in una società francese, la Sinorg, che ha dei contratti col ministero delle Finanze siriano. Dopo qualche tempo, coglie l'opportunità di andare a lavorare, sempre per Sinorg, in Arabia Saudita e, trascorso un anno a Riyadh, trova lavoro come tecnico informatico in un'altra società. Siamo tra il 1981 e il 1982.

Ci racconta sua moglie Nada<sup>3</sup>: “Aveva un ottimo salario e ogni volta che tornava a Damasco si convinceva che in Siria non c’era posto per lui. La Siria non gli dava le possibilità di realizzazione economica che gli dava l’Arabia Saudita. Seguiva la politica, ma come un normale osservatore. Non era impegnato in alcun modo. Continuava le sue letture.”

A Riyad, dove rimangono per sedici anni, Omar e Nada mettono al mondo tre figli, due femmine e un maschio. «In quel periodo Omar non ha contatti con i sauditi ma anche in Siria non intesse molte relazioni». Ogni anno la famiglia va in vacanza in Europa e torna per circa un mese a Damasco. Omar rimane anche meno, se può, ma nel 1996 muore suo padre e non vuole lasciare la madre sola. La famiglia Aziz si trasferisce quindi a Damasco. Omar lascia il lavoro a Riyad e spera di trovarlo in Siria. Ma in un anno non trova nulla. Così torna a Riyad, mentre in Siria rimangono Nada e i figli, che devono finire le scuole. In Arabia Saudita i musulmani sono costretti a seguire le scuole religiose, Nada e Omar non vogliono che i figli abbiano quel tipo di istruzione. Meglio le scuole private siriane, il primogenito frequenta la scuola pachistana a Damasco, gli altri figli altre scuole private della capitale: in Arabia Saudita hanno ricevuto un’educazione di base anche in inglese, e vogliono proseguire allo stesso modo anche in Siria. Omar di fatto continua a vivere e a lavorare in Arabia Saudita fino allo scoppio della rivoluzione, nel 2011. Ma si muove spesso tra Damasco e Riyad. I tre figli, poi, vanno a studiare all’estero: chi a Londra e negli Stati Uniti, chi a Doha, all’American University del Qatar, chi a Beirut.

## La valigia pronta per rientrare in Siria

Nada prosegue il suo racconto: “Già con gli eventi tunisini, egiziani e libici, tutti a Damasco si chiedevano cosa sarebbe successo in Siria ma tutti erano altrettanto sicuri che in Siria non ci sarebbero state conseguenze. Nessuno si aspettava che il regime permettesse cortei e proteste. Eravamo a metà marzo 2011, c’erano le prime manifestazioni. Omar aveva la valigia pronta a casa. Nella casa di Mezze. Era domenica e doveva partire per Riyad. Ma mi ha detto: «Se io parto adesso e lascio il mio Paese in questa situazione, non potrò avere rispetto di me stesso. E anche tu, Nada, se mi vedi prendere quella porta e uscire, non dovrai più averlo per me». È rimasto fino al mercoledì successivo, poi è stato costretto a partire perché a Riyad lo aspettavano per lavoro. A Riyad viveva come un automa: appena finiva di lavorare tornava a casa e si attaccava al computer e alla televisione per seguire le notizie.”

Omar non ha molte conoscenze in Siria, specie nel mondo dell’attivismo o del dissenso politico, ma come sottolinea di nuovo sua moglie: “A giugno 2011 ha deciso che non poteva più rimanere estraneo. Proprio quando in molti decidevano di lasciare il Paese, lui ha scelto di tornare. Voleva stare sul terreno. Ha co-

minciato a contattare gli attivisti. E andava in giro, durante tutta la giornata, a seguire i cortei e le iniziative nei vari quartieri in ebollizione. Si muoveva con i minibus. Usciva la mattina e tornava verso le sei del pomeriggio. Andava un’ora in palestra vicino a casa, mangiava, e poi si metteva al computer a seguire le notizie e a prendere contatti. Usava Skype e Facebook ma sui social network non esternava mai le sue opinioni. Il computer per lui era solamente un mezzo di comunicazione e raccolta informazioni. Era molto attento alla sicurezza, aveva protetto il computer e le connessioni internet. Era un tecnico informatico e sapeva cosa fare. Quando si presentava in giro per Damasco lo faceva con il nome di Abu Kamel. Dal nome del primogenito. Ma su internet non si sa per quale ragione questo nome divenne Abu Kamal, che col tempo è poi diventato il suo nome di attivista. Si era circondato in poco tempo di moltissimi attivisti e gente comune. Per lo più giovani. Erano poche le persone della sua età con cui condivideva questo lavoro. Andavamo assieme alle manifestazioni del venerdì a Midan e in altri quartieri. Ricordo che una volta è andato da solo alla mega manifestazione di Mezze, la più massiccia. Nevicava. E quando è tornato mi ha detto: «Cosa ti sei persa! Credo che stia succedendo qualcosa davvero!». Aveva cominciato a scrivere il testo fondatore dei Consigli locali. E discuteva in modo pratico sul terreno con gli attivisti dei vari quartieri e delle periferie di Damasco. La sua idea era che bisognava raggiungere un altissimo livello di consapevolezza per autogestire un territorio, una zona abitata, in una situazione di assedio, repressione poliziesca o di vuoto dell’autorità del regime. Sosteneva che chiunque può apportare qualcosa a questo scopo e che ogni individuo è sullo stesso livello degli altri. Ma che ciascuno ha un ruolo specifico da svolgere.”

L’attivismo di Omar, sebbene sia radicato in approfonditi studi teorici colti, significa principalmente impegno diretto. Nada lo descrive in questo modo: “Le cose che abbiamo di Omar sono solo documenti cartacei. Quando l’hanno arrestato hanno confiscato i computer, l’iPad, hanno messo tutto sottosopra ma non erano interessati ai libri o agli scritti, solo alle cose elettroniche. A proposito di letture: Omar aveva letto molto Antonio Negri. Ma in linea di massima la sua idea era molto semplice: ogni individuo è pari agli altri. E ciascun individuo può svolgere un ruolo seppur piccolo nella società. Non parlava mai di popolo, shaab, bensì di bashar, genere umano. E ripeteva: l’energia del genere umano è l’unico vero potere (taqat al-bashar hiya al-sulta al-wahida). O ancora: il potere viene dall’energia del genere umano (al-sulta min taqat al-bashar). Omar era in generale assai poco teorico e molto pratico.”

Quando incontrava sul terreno gli attivisti e la gente comune non portava loro documenti da leggere né faceva proclami, ma si sedeva con loro e discuteva i dettagli pratici su come organizzare il Consiglio locale o come dividersi i compiti. Così ha fondato il Consiglio dell’amministrazione locale (Majlis al-idara al-mahaliyya) a Barze, ma era molto attivo anche ad Harasta

e Duma, sobborghi a nord-est di Damasco. È stato un colpo per lui quando un medico di Duma con cui collaborava è stato ucciso. Ho partecipato anch'io ai funerali. In questo periodo Omar aveva cancellato il resto della sua vita. Non aveva altro che l'impegno politico. E Io trasmetteva a tutta la famiglia.

Era molto legato allo slogan: «Uno, uno, uno! Il popolo siriano è uno!» (Wahid wahid wahid, al-shaab al-suri wahid). E lo mettevamo in pratica. Andavamo spesso alle manifestazioni e ai funerali noi quattro: Omar, io e le nostre due figlie. Omar tornava dicen-

do: «Il muro della paura si è davvero rotto».

Con lo svolgersi degli eventi che precipiteranno poi nello scontro armato, Omar viene posto di fronte a una inevitabile scelta: se appoggiare o meno le fazioni armate che, progressivamente, iniziavano a formarsi in primo luogo con le defezioni di ufficiali dell'esercito regolare. Su questo argomento Nada racconta: «Tra il 2011 e il 2012 Omar è sempre rimasto del parere che non bisognasse ricorrere alla violenza. Rifutava l'idea della vendetta in modo netto. Ripeteva sempre che serviva un tribunale che giudi-

## Ricordando Omar Aziz/

### Una voce libertaria laica, nonviolenta

È un libro prezioso e profondo quello curato dal collettivo Idrisi, su «Omar Aziz e la rivoluzione siriana», pubblicato da poco da una casa editrice siciliana, con un assertivo e programmatico titolo: **Prima che parli il fucile** (Mesogea, Messina, 2017, pp. 114, € 14,00).

Omar Aziz è stato un siriano della buona borghesia di Damasco che ha deciso di non chiudere gli occhi su quanto gli accadeva intorno: sulla sua città pesantemente dominata e repressa nelle sue periferie, diventate luoghi di prima linea nella ribellione al regime tirannico di Bashar al-Assad. È il 2011, e dopo anni di permanenza all'estero, in Europa - anni di studio e di lavoro - ritornato nella sua Damasco, Aziz, assistendo alle prime sollevazioni popolari, non solo prende coscienza delle ragioni di chi rivendica migliori condizioni di vita unitamente all'irrinunciabile diritto alla libertà, ma entra organicamente in contatto con chi anima e organizza le rivolte, ancora in gran parte spontanee.

Frutto della sua osservazione e partecipazione diretta ai cortei e alle assemblee, quindi alle azioni e ai dibattiti dei contestatori di Damasco, è la stesura, da parte di Aziz, di poche ma incisive «Pagine» sull'indirizzo, le caratteristiche, gli obiettivi concreti e strategici da dare al movimento di protesta in città e in generale in tutta la Siria. E parte, Aziz, da una chiara e sicura constatazione:

«la rivoluzione è un avvenimento eccezionale che cambia la storia delle società così come modifica le qualità umane. È allo stesso tempo una rottura del tempo e dello spazio durante la quale la persona vive due tempi, il tempo del potere e il tempo della rivoluzione.

La rivoluzione vincerà quando avrà raggiunto l'indipendenza del suo tempo specifico, portando la società in una nuova era». E intanto che riflette sui «tempi del potere e i tempi della rivoluzione», Aziz indica, nel suo scritto, modalità concrete di auto-organizzazione dei territori liberati, dove dei Comitati locali creeranno le condizioni sociali e culturali

per «far sì che le persone possano gestire la propria vita in maniera autonoma dalle istituzioni e dai servizi dello Stato»; gli stessi Comitati locali si adopereranno per «porre in essere uno spazio d'espressione collettiva che rinforzi la cooperazione fra individui e sviluppi il confronto politico con l'attività giornaliera di questi».

È una rivoluzione laica e libertaria contro il dominio totalitario e iniquo di Bashar al-Assad, per l'affermazione dei principi della «solidarietà umana e del mutualismo civile», quella proposta da Aziz: in nome di questi principi, il maturo e benestante Aziz, si impegna nel quotidiano, nei quartieri in fiamme per i raid aerei dei militari di Assad, dove si dedica a costruire reali legami comunitari e nuovi, capaci di trasformare, nell'immediato e in senso cooperativo e progressivo la mentalità e i comportamenti dei militanti della resistenza, dei loro familiari e sostenitori, per far sì che l'auspicata nuova Siria liberata, non lo sia solo politicamente e istituzionalmente, ma anche nel profondo delle strutture mentali e comportamentali dei suoi abitanti. È una rivoluzione antropologica quella che propone e persegue Aziz: per questo non può che essere non-violenta.

Imprigionato per il suo attivismo politico, Aziz muore in un carcere di Adra nel febbraio del 2013. Il libro è un dovuto omaggio alla sua memoria

e alla sua storia personale (narrata, in una intervista, dalla moglie Nada), ma è anche, negli interventi di approfondimento e di commento che contiene, un valido strumento di conoscenza del complesso contesto storico in cui si colloca la vicenda di Aziz, tra l'iniziare delle primavere arabe e il costituirsi dello Stato Islamico, in uno scenario molto diverso dall'attuale e dalla realtà odierna della Siria, che però, il libro, nel complesso, aiuta a capire e a ben interpretare.

**Silvestro Livolsi**



casce i criminali, non serviva vendetta ma giustizia. Ricordo che un giorno è stato pubblicato un video in cui dei ribelli gettavano da un edificio i corpi di alcuni shabbiha<sup>4</sup>. Io esultavo, ero contenta. Omar si è arrabbiato molto con me e ha detto che non dovevamo provare quei sentimenti, che dovevamo essere migliori degli assassini.

Anche quando andava a Muaddamiya, a sud di Damasco dove c'erano i primi uomini armati, Omar diceva che non bisognava rispondere con la violenza. Poi, quando la situazione si è radicalizzata e sono comparsi i primi fondamentalisti islamici tra le brigate, Omar è apparso scosso e preoccupato. Ricordo una volta, eravamo a Duma, c'era una riunione tra Omar e vari attivisti. Si era discusso a lungo del fatto che a Raqqa o Dayr al-Zawr fossero apparse delle bandiere nere<sup>5</sup>. Omar ha continuato a dire che bisognava liberarsi del regime senza violenza e soprattutto senza questi gruppi islamisti radicali che lui considerava altrettanto nocivi per la rivoluzione.

Quest'idea non è cambiata, ma quando il regime ha cominciato a usare in modo massiccio l'aviazione su zone civili e dalla nostra casa a Mezze vedevamo distintamente i bombardamenti aerei su Yarmuk, Daraya, Muaddamiya, Omar cominciò a dire che bisognava dare ai ribelli le armi per difendersi. Parlava di razzi antiaereo per contrastare i velivoli."

Mentre si trova a dover giungere a patti con la propria idea nonviolenta dell'agire politico, Omar si misura con chi, da altre prospettive, organizza la rivoluzione in patria e all'estero. Il suo punto di vista, come si intuisce dalle descrizioni di Nada, è quello di un «esordiente» della politica che, oltre a impegnarsi in prima persona, si sforza di avere fiducia nel futuro: "Omar è stato vicino al Consiglio nazionale siriano (Cns) con una forte componente dei Fratelli musulmani. Non è riuscito a vedere la nascita della Coalizione delle opposizioni in esilio, un raggruppamento di forze politiche e personalità dissidenti esiliati all'estero. Spesso discutevamo perché io sostenevo che il Cns non dava nulla alla rivoluzione, ma lui mi rispondeva che un po' di fiducia bisognava darla, che dovevamo avere pazienza.

Mentre con i dissidenti del Comitato di coordinamento nazionale non ha mai avuto alcun rapporto, non me li ha mai nominati. Anche perché non era mai stato in quei circoli, non era mai stato a Damasco per lunghi periodi e non si era mai impegnato politicamente prima dello scoppio della rivoluzione. Anche con i comitati non aveva rapporti particolari. Anzi, percepivo che non erano affatto sulla stessa linea d'onda. Aveva invece conosciuto e stimava molto Mazen Darwish."

## **La rivoluzione non si sarebbe mai fatta se...**

Mazen Darwish è un noto attivista, da molti anni difensore per i diritti umani. Fondatore del Centro siriano per i media e la libertà d'espressione<sup>6</sup>. Nel febbraio 2012 è stato arrestato anche lui come Omar

Aziz e ha trascorso più di tre anni in carcere senza avere mai subito un processo. È stato liberato il 10 agosto 2015 grazie a un'amnistia presidenziale risalente al 2014.

Il percorso intrapreso da Omar Aziz si ferma il 20 novembre 2012 con il suo arresto, che Nada ricorda così: "Omar era stato sempre molto attento alla sicurezza delle sue comunicazioni telefoniche e via internet ma ciò non ha impedito che fosse individuato. Era sempre sul terreno. Anche io mi occupavo attivamente della rivoluzione. Lavoravo nella fornitura di assistenza medica e sanitaria. Ma tre mesi prima del suo arresto, alcuni amici della sua cerchia erano stati arrestati.

È stato allora che ho deciso di smettere e ho chiesto che anche lui facesse altrettanto. Gli ho detto che dovevamo farlo per i nostri figli, ma lui è stato categorico: «Se tutte le persone che hanno figli avessero smesso di impegnarsi nella rivoluzione, la rivoluzione non si sarebbe mai fatta. Che succederebbe se tutti la pensassero così? Ci dovremmo arrendere?».

A quel punto ho cominciato a vivere nel terrore. Ogni volta che usciva e tornava in ritardo, oppure il suo cellulare era spento, diventavo pazza. Lui a volte mi diceva che spegneva il telefono perché era in riunione. Non ha cambiato mai modo di fare, fino alla fine. Poi l'arresto.

Era il 20 novembre. Ricordo bene che era andato a una manifestazione-funerale ed era tornato verso le due di pomeriggio. Una volta tornato a casa si era messo a mangiare. Io non avevo appetito e me ne sono andata in camera a riposare. Dopo un po', saranno state le quattro, Omar mi ha bussato alla porta e ha detto: «C'è la jawwiyye<sup>7</sup>, stanno perquisendo tutto. Sta' tranquilla». Poi sono arrivati gli agenti. Mi hanno chiesto di rivestirmi perché dovevano entrare e perquisire. Sono stati relativamente gentili. Erano nove in tutto. E la prima cosa che mi hanno chiesto è stata: «Dove tenete le armi?». E io: «Non abbiamo armi in casa».

Dopo circa due mesi dall'arresto, Nada riceve la telefonata di un ex compagno di cella di Omar: "Omar, come altri, aveva chiesto al suo compagno di telefonarmi. Avevano memorizzato i vari numeri di telefono delle famiglie da chiamare una volta usciti. Questo è stato il primo contatto indiretto con Omar in prigione. Era di Aleppo e all'inizio lo chiamavo tutti i giorni al telefono, me ne infischio del fatto che il mio telefono era controllato. Chiedevo di mio marito. Sono anche andata ad Aleppo a conoscerlo e a sentire le storie direttamente. In quel periodo vivevo nel terrore che prendessero anche me. Tramite questo compagno di cella ho saputo che per fare pressione su Omar gli avevano più volte detto che mi avevano arrestata. O che l'avrebbero fatto.

È ricordo che al momento dell'arresto il capo della pattuglia ha chiamato il comando e ha detto: «E che ne facciamo della moglie?». Allora non mi hanno presa ma ero terrorizzata che prima o poi lo avrebbero fatto. In una cella di quattro metri per quattro c'erano ottantasei detenuti. Con una latri-

na. Dormivano a turni distesi. E dormivano anche sulla latrina. Omar, che era il più anziano, lo lasciavano dormire disteso. Ma la maggior parte doveva dormire in piedi.

C'era il carceriere che decideva i turni. Il cibo era decente, relativamente. Passavano il tempo nella cella facendo dei giochi a premi: per esempio vinceva chi cantava la canzone in modo migliore, oppure chi sapeva rispondere a domande scientifiche... Omar era noto per essere quello che sapeva rispondere alle domande di storia."

Il 12 febbraio 2013, verso le ventidue, Nada riceve una chiamata da un numero che non conosce. È Omar, le comunica di trovarsi nella prigione di Adra e le chiede di andare a trovarlo il giorno seguente.

"Il giorno dopo non sono riuscita ad arrivare in tempo per le visite, non conoscevo la strada né le procedure. Due giorni dopo sono arrivata e mi hanno dato la sua scheda con la sua foto, fattagli al momento dell'ingresso ad Adra: non era lui. Ho detto che non poteva essere quello mio marito. Quando finalmente l'ho incontrato poco dopo, era irriconoscibile. Era dimagrito di almeno quindici chili, ma questo l'ho supposto io. Lui non lo sapeva. Non si era mai visto allo specchio per tre mesi. E poi ha sempre sofferto di pressione e doveva prendere delle pillole. Il carcere di Adra è come un «albergo»: se paghi puoi avere la cella migliore, il letto singolo, il cibo, le sigarette, tutto. E anche il telefono. Ma credo che il telefono sia un modo per il regime di controllare le telefonate di un detenuto. Per controllare la sua rete di amici. Per questo ho inventato una petizione medica, non politica, perché Omar ricevesse le sue pillole in carcere. Ho scritto una cosa su Facebook in modo che tutti i suoi amici sapessero che lui era stato trasferito ad Adra e che non lo chiamassero. Il telefono, anche se è spento, registra chi ti chiama.

Il suo avvocato era Anwar al-Bunni<sup>8</sup>. Mi ha detto che era molto probabile che lo avrebbero presto rilasciato. Quel giorno della prima visita era un giovedì. La seconda visita era prevista per domenica. Mi ero messa d'accordo con la moglie di un compagno di cella di Omar per andare assieme al carcere. Lei però mi ha chiamato sabato per informarmi che Omar era stato ricoverato d'urgenza all'ospedale militare di Harasta. Non mi sapeva dare ulteriori dettagli. Dicevano che si sentiva stanco, che era raffreddato."

## **“Perché tanta paura di Omar Aziz?”**

Il 18 febbraio 2013 Omar Aziz muore. Nada continua a raccontare: “Ho chiamato l'avvocato che mi ha consigliato di andare ad Harasta ma senza dire che volevo vedere un paziente, altrimenti non mi avrebbero fatto entrare. Così abbiamo fatto. Siamo entrati e lo abbiamo cercato in tutte le stanze. Niente. Non c'era. Poi ci hanno detto che c'era un commissariato nell'ospedale, un commissariato della polizia militare. Li ci hanno detto che era stato portato in ospe-

dale la mattina e che era morto di infarto. «È lui che cercate?» mi hanno chiesto dicendo il nome. «Sì» ho risposto. «È morto». E hanno aggiunto che la salma stava sottoterra. E mi hanno chiesto se volevo fare il riconoscimento. Ho detto di no. Ero scossa, sotto shock. Non me l'aspettavo.

L'avvocato mi aveva parlato di liberazione. E lo avevo visto relativamente bene durante la visita precedente. Qualche giorno dopo l'avvocato mi ha chiamato perché aveva ottenuto il permesso per ritirare la salma. Non era un fatto scontato. Sono andata all'ospedale militare e ho visto il corpo di Omar. Non aveva tracce di tortura o percosse. Solo i segni delle ventose sul petto perché avevano provato a rianimarlo. Così mi hanno detto. Ho chiesto l'autopsia ma mi hanno detto che se anche avessi presentato domanda, non l'avrebbero fatta. Mi hanno chiesto se volevo comunque scrivere che volevo l'autopsia sul registro. Ho risposto di no, a quel punto. E hanno chiuso il dossier. Non saprò mai di cosa è morto. Non escludo niente. Ma non credo che lo abbiano ucciso direttamente. Certo, lo hanno ucciso per come lo hanno trattato e ridotto."

Il racconto di Nada si chiude così: “Mi chiedo spesso cosa direbbe oggi Omar se fosse tra noi. Si arrenderebbe come mi sono arresa io? Io mi ero già arresa prima. Con il suo arresto, il carcere e poi la morte mi sono arresa definitivamente. Per me la rivoluzione è fallita. Che rivoluzione è questa? Non so, dentro sento una forte disperazione.

Continuo a chiedermi se sia possibile che sia andata così. Continuo a chiedermi: perché il regime aveva così tanta paura di un uomo come Omar Aziz? Era così pericoloso?”

*Collettivo Idrisi*

- 1 Syria: Activist Dies in Jail, Second Feared Dead, «Human Rights Watch», 22 febbraio 2013. Disponibile online all'indirizzo <<http://ilgoo.gl/4vEmzQ>>. Ultimo accesso gennaio 2017.
- 2 Si tratta della scuola dei Fratelli Maristi a Damasco, una delle più rinomate in tutta la Siria nella seconda metà del secolo scorso.
- 3 Testimonianza raccolta da Lorenzo Trombetta, Beirut, luglio 2014.
- 4 Le milizie di civili, note per la loro efferatezza, che appoggiano il regime degli Assad.
- 5 In quella fase del conflitto le bandiere nere appartenevano a diverse fazioni armate jihadiste, non solo alle frange qaidiste.
- 6 Il nome in arabo del Centro è al-Markaz al-suri li-l-ilam wa hurriya al-taabir fi-l-alam al-arabi; si veda il sito ufficiale <<https://goo.gl/Bw2Eq9>>.
- 7 [N.d.A.] I servizi di sicurezza dell'aeronautica.
- 8 Anwar al-Bunni è un avvocato siriano che si è sempre schierato per difesa di prigionieri di coscienza e per la tutela dei diritti umani. E tra fondatori della Commissione siriana per i diritti umani (al-Lajna 'suriyya li-huquq al-insan) e di un centro per la difesa dei giornalisti e dei gionieri politici. A causa della sua attività, è stato arrestato e detenuto 1 carcere di Adra dal 2006 al 2008 ed è stato vittima di misure disciplinari restrittive da parte dell'Ordine professionale siriano degli avvocati.

# La sfida siriana allo stato-nazione

di Leila Al Shami

**Una giornalista e scrittrice anglo-siriana, ora residente in Scozia, cofondatrice di una rete libertaria in Medio Oriente, analizza la situazione del suo paese con particolare attenzione al Rojava, sulla quale dice cose diverse. Guarda con interesse alle posizioni di Omar Aziz. E comunque chiama alla solidarietà.**

I confini attuali della Siria sono stati tracciati dai cartografi imperiali cent'anni fa, nel bel mezzo della Prima guerra mondiale, in seguito a un accordo segreto tra la Francia e il Regno Unito, che aveva come scopo la spartizione del bottino mediorientale dell'Impero ottomano. Quando lo Stato coloniale si trasformò in Stato indipendente, il potere passò dalle mani dei padroni occidentali a quelle delle élite locali.

Dalla lotta anti colonialista germogliarono tre correnti ideologiche principali, il socialismo, il nazionalismo arabo e l'islamismo: tutte credevano profondamente in uno Stato forte come base della resistenza contro l'egemonia occidentale. In Siria il risultato è stato l'avvento di un regime ultra-autoritario, in cui il potere è nelle mani di un solo uomo a Damasco, Bashar al-Assad, fiancheggiato dalla burocrazia di Stato e dalle forze dell'ordine. Oggi, però, sono emerse nuove modalità di organizzazione che sfidano l'autorità centralizzata e la struttura statale.

Nel corso della rivoluzione contro Assad, iniziata nel 2011, sono stati liberati molti territori, tanto che nel 2013 il regime aveva perso il controllo su circa i 4/5 del Paese. Lo Stato iniziava quindi a sgretolarsi e le comunità avevano bisogno di creare strutture alternative per mantenere in vita le neonate zone autonome. Il modello apparso era basato sulla visione dell'anarchico siriano Omar Aziz che, all'ottavo mese della rivoluzione, nel novembre 2011, aveva scritto

un testo per auspicare la creazione di consigli locali.

Aziz puntava il dito, inoltre, sull'incoerenza dei rivoluzionari che di giorno partecipavano alle proteste e poi ritornavano a vivere all'interno delle strutture gerarchiche e autoritarie imposte dallo Stato. Secondo lui, infatti, l'attività rivoluzionaria doveva permeare tutti gli aspetti della vita e invocava cambiamenti radicali nelle relazioni sociali e nell'organizzazione.

Quest'ultima doveva divenire autonoma e non gerarchica, il governo doveva essere autonomo, basato su principi di cooperazione, solidarietà e mutuo soccorso. Intendeva i consigli come riunioni di base organizzate orizzontalmente, tramite le quali le persone potessero lavorare insieme per raggiungere tre obiettivi principali: gestire le proprie vite in maniera indipendente dallo Stato, collaborare collettivamente e dar vita a una rivoluzione sociale locale, regionale e nazionale.

Insieme ai compagni, Aziz contribuì a impiantare il primo consiglio locale nella città di Zabadani, cui fecero seguito quelli di Barzeh, Daraya e Douma.

Purtroppo Aziz fu arrestato dagli agenti dell'intelligence del regime di Assad nel novembre 2012 e rinchiuso nella famigerata prigione di Adra, dove morì tre mesi dopo. Poco prima di morire dichiarò: «Non siamo da meno dei rivoluzionari della Comune di Parigi – loro resistettero settanta giorni noi lo stiamo facendo già da un anno e mezzo.»

## La difficile indipendenza

Centinaia di consigli locali sono spuntati dappertutto in Siria, portando il potere a livello comunitario. Si tratta di strutture amministrative civili e la maggior parte di esse seleziona i propri membri tramite elezioni democratiche o consenso popolare, un fatto inaudito sotto il totalitarismo di Assad. Alcuni tengono elezioni ogni tre o sei mesi per richiamare i rappresentanti che non stanno agendo bene, mentre le decisioni sui problemi sono prese tramite voto di maggioranza.

Questi consigli comprendono attivisti rivoluzionari, professionisti e rappresentanti di grandi famiglie o tribù. Nella maggior parte dei casi, riescono a mantenere la propria indipendenza dalle fazioni politiche e militari e nelle comunità miste, come Yabroud, Selemmiyeh e Manbij, comprendono rappresentanze di diversi gruppi etnici e religiosi. In assenza dello Stato sono i consigli locali che continuano a fornire acqua, istruzione e assistenza sanitaria alle comunità locali. Hanno reperito fonti alternative di energia, come l'energia solare, e coltivano alimenti per combattere la fame delle comunità sotto assedio.

Vari comitati di consiglio hanno la responsabilità del lavoro dei mezzi di comunicazione, della difesa civile e della distribuzione di aiuti umanitari. I consigli locali di villaggio e di quartiere sono talvolta connessi a più grandi comitati provinciali. Eleggono presidenti e copresidenti e hanno numerosi dipartimenti, tra cui quelli dell'informazione, assistenza, sanità, sicurezza, servizi legali e civili.

Questi esperimenti di autogestione devono districarsi tra una complessa rete di difficoltà. Nel tentativo di schiacciare qualsiasi alternativa al regime, infatti, le aree liberate sono state l'obiettivo principale degli attacchi aerei di Assad e, più recentemente, della Russia.

L'offensiva implacabile ha contribuito allo spopolamento di queste aree e ha spinto ondate di rifugiati a cercare riparo all'estero. L'incremento della militarizzazione della rivolta, attuatosi tra l'estate e l'autunno del 2011, ha trasformato un movimento organizzato orizzontalmente, inclusivo e non-settario, in una lotta tra fazioni autoritarie concorrenti che vogliono affermare la loro egemonia e negare l'autogestione alle comunità liberate.

Ne sono un esempio chiarissimo i tentativi, operati da alcune delle fazioni islamiste più estreme, di strappare il controllo ai consigli locali per imporre le proprie strutture parallele, come il consiglio della Shura e i tribunali della Sharia, nonostante le proteste popolari nelle aree in cui si è verificato.

Questi gruppi rimangono parte della lotta armata anti Assad – e con il coinvolgimento militare dei poteri imperialisti, parte della lotta contro l'occupazione straniera – e anti Daesh (Isis), ma non hanno mai fatto parte della lotta del popolo siriano per la libertà, la giustizia sociale e l'autodeterminazione. Cercano solo di sostituire uno Stato autoritario con un altro.

I consigli provinciali sono spesso legati alla Coalizione nazionale siriana (l'opposizione in esilio), che a sua volta subisce le influenze di potenze straniere, tra cui in primo luogo l'Occidente e i reazionari Stati del Golfo. I finanziamenti ricevuti da forze politiche ne compromettono inevitabilmente la democrazia di base. Altre battaglie, infine, sono da combattersi a livello sociale.

L'organizzazione dell'intera società siriana è profondamente patriarcale, dalla famiglia, alla tribù fino allo Stato nazionale. Poche donne sono membri del consiglio locale, nonostante il ruolo importante nei gruppi rivoluzionari e nelle organizzazioni della società civile come i Comitati di coordinamento locale o i numerosi centri femminili nelle aree liberate. Questi ultimi sostengono l'attivismo delle donne e il loro coinvolgimento nelle sfere politiche, economiche e sociali nel tentativo di sfidare le tradizionali strutture patriarcali.

## Nonostante la retorica libertaria

La rivoluzione sociale delle regioni curde del nord ha registrato un maggiore coinvolgimento delle donne. Nel gennaio 2014 tre cantoni curdi non contigui (Jazira, Kobane e Afrin) hanno dichiarato l'autonomia democratica e hanno ciascuno istituito un parlamento (scelto mediante nomina), dei ministeri e dei tribunali.

I tre cantoni in questione costituiscono la regione di Rojava, che è ampiamente guidata dai curdi del Partito dell'Unione Democratica (Pyd). Il Pyd si è fortemente ispirato alle idee del leader del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (Pkk) Abdullah Öcalan, detenuto in carcere, a sua volta influenzato dall'anarchico americano Murray Bookchin, e promuove il confederalismo democratico.

Basata sui principi della democrazia diretta, dell'uguaglianza di genere e dell'ecologia, questa visione critica direttamente il concetto dello Stato nazionale, sostenendo, al contrario, l'autonomia regionale e favorendo l'autogestione e l'autogoverno.

In tutta la regione di Rojava i comuni sono il luogo in cui le popolazioni trovano le soluzioni ai problemi e alle sfide a cui sono chiamate. Ogni comune ha vari comitati, ad esso affiliati, per gestire questioni come l'istruzione, la giustizia, l'approvvigionamento alimentare, l'ecologia e l'autodifesa. Le decisioni sono prese sulla base del consenso.

I comuni sono legati ai consigli distrettuali, i quali sono costituiti da rappresentanti comunali e partiti politici e (come i comuni) hanno una quota del 40% riservata alle donne. Questi sono poi legati all'amministrazione cantonale attraverso vari meccanismi che coordinano i consigli e il governo regionale di Rojava.

A differenza di altre regioni della Siria, Rojava è stata ampiamente risparmiata dalle strategie di terra bruciata di Assad e dei suoi alleati. Ciò ha permesso a queste zone liberate una maggiore opportunità di sviluppo e prosperità.

Tuttavia, devono ancora affrontare una serie di difficoltà. Infatti, nonostante la sua retorica libertaria, il Pyd, alla guida del governo autonomo, rimane un partito autoritario che ha ridotto al silenzio, arrestato, imprigionato e assassinato altri gruppi e membri dell'opposizione curda. Le Unità di difesa del popolo (Ypg), capeggiate dal Pyd, e le forze democratiche siriane sostenute dagli USA e comandate dall'Ypg, hanno recentemente svolto offensive in zone a maggioranza araba sotto la copertura degli attacchi aerei russi.

Questo sembra essere un tentativo di riunire i cantoni secondo un progetto di costituzione statale, che non solo è decisamente in contrasto con l'idea di confederalismo democratico, ma che rischia di far scoppiare un conflitto interetnico tra curdi e arabi.

## **Esperimenti di natura libertaria sempre più a rischio**

I curdi stessi affrontano ripetuti attacchi dell'autoritario Stato turco – che mira a soffocare le loro aspirazioni all'autodeterminazione sia in Turchia che in Siria – nonché dei gruppi di estremisti islamisti, in primo luogo Daesh, ma anche Jabhat Al Nusra, legato ad Al Qaeda, e Ahrar Al Sham.

In tutta la Siria le strutture e le istituzioni oppressive e gerarchiche sono state spezzate e il popolo sta liberamente organizzando e gestendo le proprie comunità. Dai tempi della Rivoluzione Spagnola e della Guerra Civile, alla fine degli anni Trenta, non c'era stata da nessuna parte una sfida così grande al concetto di Stato nazionale.

Purtroppo, come detto in precedenza, questi esperimenti di autonomia comunitaria sono ormai sempre più messi a rischio. A causa della forza della controrivoluzione, alla caduta dello Stato siriano potrebbe attuarsi l'imposizione di ulteriori micro-stati, difesi da armi da fuoco, recinzioni di filo spinato e retorica settaria, capaci di creare nuove divisioni e un perenne stato di guerra.

È dunque fondamentale far prova di solidarietà con i rivoluzionari siriani e sostenerli nella loro lotta. Molti dei gruppi che si identificano come parte della "sinistra", infatti, non solo non sono riusciti a farlo, ma hanno addirittura dato un contributo incivile alla controrivoluzione. Questo è causato spesso dall'ignoranza del contesto siriano, che finisce per generalizzare l'orientalismo e far crescere l'islamofobia. Molti non sono riusciti a vedere o a comprendere l'enorme diversità tra le parti impegnate attualmente nella lotta, parti che hanno talvolta cause comuni (come il rovesciamento del regime), ma hanno obiettivi finali molto diversi.

Vi è una reale incapacità nel distinguere tra gruppi armati e resistenza civile; tra gruppi armati che hanno una base democratica, o sono semplicemente impegnati nell'autodifesa delle proprie comunità, e quelli che hanno un programma autoritario; tra coloro che cercano di disgregare le tradizionali strutture di potere e coloro che cercano solo il potere per sé.

La rivoluzione si scontra con molte difficoltà e non dovremmo farci ingannare dall'idea che ne uscirà una società libera. Gli Stati e la controrivoluzione sono molto più forti di noi. Tuttavia, di fronte a tali sfide, gli anarchici dovrebbero stare dalla parte degli sfruttati e degli oppressi, con coloro che stanno creando nuovi modi di organizzazione nelle situazioni più difficili e che attualmente stanno affrontando la distruzione.

La solidarietà pratica porterà più frutti dell'ignorante prepotenza teorica.

*Leila Al Shami*

*traduzione di Gaia Cangoli*

*Leila Al Shami è coautrice con Robin Yassin-Kassab di Burning Country: Syrians in Revolution and War (Terra in fiamme: siriani nella Rivoluzione e nella Guerra), Pluto Press, Londra, 2016. Ha lavorato con il movimento dei diritti umani in Siria e altrove in Medio Oriente. È tra i membri fondatori del Tahrir-ICN, una rete che collega lotte anti-autoritarie in tutto il Medio Oriente, nel Nord Africa e in Europa. Vive in Scozia e il suo blog è leilashami.wordpress.com.*

*L'articolo è stato originariamente pubblicato dalla rivista anarchica statunitense Fifth Estate (n. 396, estate 2016)*